

## Giacomo Devoto e la lingua italiana

1. Il 31 gennaio 1975 commemorai a Firenze Giacomo Devoto. Fu una commemorazione a caldo, nel vuoto umano lasciato dalla sua scomparsa; commemorazione, perciò, della presenza dell'uomo nella nostra vita individuale e sociale, e rinvio della valutazione del linguista ad un momento di riflessione più pacata e matura.<sup>1</sup>

Oggi, a distanza di dieci anni da quel doloroso distacco, siamo in grado di tentare un apprezzamento della sua opera scientifica, cioè di renderci conto della sua presenza di scienziato. E non perché il rimpianto di lui si sia attenuato, ma perché la sua opera si è collocata in una prospettiva storica, confrontandosi non solo con quelle che l'hanno preceduta, ma anche con quelle che l'hanno seguita, e ha subito, dentro la nostra stessa esperienza, una verifica di validità.

2. Ci possiamo chiedere se è giusto separare il Devoto italianista, come io - non fosse che per limiti di competenza - mi accingo a fare, dal Devoto indeuropeista, grecista, latinista, cultore delle antiche lingue italice. Rispondo, tirando l'acqua al mio mulino, che a mio avviso il Devoto italianista è quello che dà norma agli altri, cioè li precede e li domina, se è vero che solo l'esperienza della lingua materna, vissuta dentro la società che la vive, può dare alla riflessione linguistica il senso di ciò che una lingua è nella pienezza delle sue funzioni comunicative ed espressive e nella sua identità storica. Interrogando quella esperienza e guardando da quella specola, il linguista sarà capace di procedere per sagaci analogie a ricostruire le vicende storiche e sociali delle lingue morte, come riportandole alla vita, e di giungere a quella teoria generale del linguaggio che necessariamente informa le sue analisi concrete.

Quello che io dico è provato dal fatto che, nel curriculum devotiano, dopo un primo decennio di contributi indeuropei e soprattutto latini e italici, quelli di linguistica e di stilistica italiana divengono un tema continuo della sua produzione scientifica, fino a costituire, con l'ultimo volume *Lezioni di sintassi prestrutturale*, da lui edito in extremis, e con l'altro postumo *Itinerario stilistico*, il suggello del suo pensiero.

<sup>1</sup> Il testo di quella commemorazione, tenuta presso la fiorentina Società Leonardo da Vinci, si trova, col titolo *Presenza di Giacomo Devoto*, nell'opuscolo *Per Giacomo Devoto* pubblicato a Firenze nel 1976 per iniziativa dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia 'La Colombaria'.

3. Colpisce, infine, la vastità e varietà degli studi compiuti sull'italiano, e la mole delle opere.

La presenza, anzitutto, di una grammatica per le scuole, che accoglieva l'invito di un movimento pedagogico diretto, pur in anni fortunosi (1941), a rinnovare la scuola media, facendo della lettura dei testi italiani il fulcro dell'apprendimento e della formazione. La stessa grammatica doveva essere un invito allo studio della struttura dell'italiano contemporaneo, e perciò Devoto proponeva esercizi 'attivi' e raccomandava agli insegnanti la sintassi, sulla quale, meglio che sulla morfologia, si doveva fondare il confronto tra il tipo linguistico dell'italiano e quello del latino. Una grammatica, insomma, che la posteriore glottodidattica di marca anglosassone avrebbe largamente imposto col nome di 'contrastiva'. Ma ciò che soprattutto meraviglia è che un glottologo dedito a severi studi di linguistica storica e comparata su lingue antiche e su fasi anche protostoriche e preistoriche, si degnasse pensare alla scuola media e scrivere una grammatica scolastica; segno di una svolta, e di un ritorno ad una tradizione antica e nobile ma irrigidita da una concezione puristica e precettistica della lingua. Con grammatiche come quella di Devoto (e come quella di Bruno Migliorini, per ricordare un insigne linguista che contemporaneamente fece un passo analogo) la scienza linguistica moderna entrava nella scuola.

Se con la grammatica Devoto introduceva allo studio della morfologia e della sintassi, col dizionario provvedeva alla trattazione del lessico. Alludo al grande *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, uscito in due volumi nel 1967 dopo anni di stretta collaborazione con Gian Carlo Oli e con un gruppo di specialisti per la parte dei linguaggi tecnici. È un vocabolario *descrittivo* e *diretto* (per usare la terminologia devotiana), che cioè definisce la parola «a cura dell'autore» ma «nel quadro delle altre parole italiane». Notevole è lo sviluppo dato alla definizione delle parole grammaticali, di cui è analizzata con rigore logico la funzionalità. Il dizionario è preceduto da «Cenni di storia della lingua italiana», in cui Devoto riassume magistralmente il nerbo del suo famoso *Profilo di storia linguistica italiana*, uscito nel 1953.

Questo dizionario, da cui sono state tratte riduzioni scolastiche assai agili e utili, non è, nel corso devotiano, un frutto improvviso. Esso è stato preceduto da una intensa attenzione di Devoto ai prodotti della lessicografia: ricordo i suoi saggi raccolti nel volumetto *Dizionari di ieri e di domani* (1950) e soprattutto il grande impegno da lui posto - quando divenne presidente dell'Accademia della Crusca - nel rifondare la grande opera del Vocabolario, interrotta d'autorità nel 1923; rifondarla con una concezione nuova della lingua nazionale e della tecnica lessicografica. Una nazione civile non poteva, secondo lui, non avere un dizionario in cui tutta la sua storia linguistica si rispecchiasse: «storia linguistica» - si badi - non «storia della lingua», cioè -

per dirlo con le sue parole - una «storia civile, vista attraverso quell'insieme di istituti, più o meno coordinati fra di loro, che costituiscono la lingua della comunità cui apparteniamo» (*Profilo*, cap. I, p. 3); tanto era in lui il senso della immedesimazione della società patria nella vita della lingua, e di questa nella vita sociale. Il nuovo Vocabolario della Crusca sarebbe stato, secondo lui, la presa di coscienza che la nazione intera doveva fare dell'intera sua lingua, non di una parte di essa, come nel passato; e perciò non la sola lingua letteraria, ma anche quella delle arti, dei mestieri, della scienza e della tecnologia doveva esservi documentata. E per raggiungere questo fine imponente Devoto pensò di ricorrere alla lessicografia elettronica, che mediante il calcolatore rinnovava non solo le procedure esecutive, ma il concetto stesso di dizionario, come forse allora lo stesso Devoto non poteva prevedere. Il nuovo Vocabolario della Crusca, oltre che integrale, doveva essere storico, cioè - secondo la terminologia di Devoto -*indiretto*; e, per la parte medievale, fondato sullo spoglio completo dei testi anteriori alla unificazione linguistica dell'Italia sul modello toscano, cioè dei testi appartenenti agli antichi dialetti delle regioni italiane. Ognuno vede la complessità dell'intera opera e l'originalità del plurilingue 'tesoro' medievale.

Né sarebbe mancata, a un tale dizionario, l'etimologia, sempre evitata dai precedenti vocabolari dell'Accademia. Etimologia di cui Devoto aveva già dato un esempio nel proprio dizionario etimologico intitolato *Avviamento alla etimologia italiana* (1966): una etimologia che liberasse il consultatore dalla «prigione» della filologia romanza e dal limite del latino, e ricostruisse la storia della parola oltre lo stesso latino verso le connessioni indeuropee e le lingue anarie del Mediterraneo e dell'Oriente, e al di qua del latino, attraverso la tradizione medievale e i prestiti di adstrati, superstrati o apporti culturali. Porteremo due esempi:

*cereale*, dal lat. *cerealis* «attinente alla dea Cerere» e quindi dissimilato da *\*ceralis*. Il nome di Cerere può risalire a un neutro *\*cerus*, -*ēris*, come Venere risale a *Venus*, -*ēris*. La radice dovrebbe essere KERE, la stessa di *creare*; V. CREARE, CRESCERE.

*aria*, lat. *aëra* (acc. alla greca di *āēr*), divenuto per metatesi *area*, *aria*, abbastanza tardi per non confondersi con lat. *area* it. *aia*... Per la metatesi cfr. BALIA (da *bai(ŭ)la*).

4. Ciò che passava per le mani di Devoto ne usciva profondamente personalizzato; ma non nel senso che egli desse un'impronta originale all'oggetto del suo meditare per compiaciuto arbitrio. Egli era sospinto e vorrei dire condotto da una potente irresistibile volontà di razionalizzazione, che lo portava a far luce - la luce della ragione - sui fatti più complessi o confusi. Dove un altro linguista storico avrebbe potuto considerare una lingua naturale

come un insieme alluvionale, come un intrico in gran parte occasionale e caotico, soggetto alle più varie influenze, Devoto - pur non essendo uno strutturalista né comunque un formalizzatore - individuava le costanti, i principi di coerenza e d'individuazione di quella realtà linguistica che non per nulla egli chiamava *istituzione*, ne cercava la corrispondenza reciproca con le altre istituzioni e con la vita sociale e culturale della nazione, trovando così la motivazione del suo divenire nei secoli, del suo mutarsi e insieme permanere. Si veda il suo asciutto - e che a taluni parve schematico - *Profilo di storia linguistica italiana*, apparso quando ancora l'Italia non aveva un trattato di storia della propria lingua. Dalla frantumazione della lingua latina, conseguenza del crollo di una unità politica e di una civiltà, il ricostituirsi di focolai culturali, di aggregazioni sociali e politiche, e il costituirsi di coina... linguistiche, fino al conseguimento di una nuova unità nazionale, a carattere culturale dapprima, finalmente politico e sociale, sono seguiti con sagace temperamento dei fattori esterni e interni, collettivi e individuali. Accanto ai singoli protagonisti del farsi della nostra lingua, accanto agli 'eroi' fondatori, promotori, regolatori della letteraria e accademica lingua italiana, sono individuati eventi e fattori non letterari, quali vie, commerci, esigenze amministrative, guerre, emigrazioni, scuole, livelli sociali, il passaggio del potere a ceti diversi. Il principio che domina la visione di Devoto è che la lingua sia, come il diritto, *institutio vitae communis*, strumento di coesione sociale. Di qui il valore socialmente costruttivo che egli dà al rispetto della lingua comune, della norma grammaticale, financo al conservatorismo puristico, di contro alla 'asocialità' delle ribellioni alla 'forma' non già retorica, ma propriamente linguistica. La fondazione, insieme con Bruno Migliorini, della rivista «Lingua nostra» (1939) è un segno della sua volontà di intervento per stimolare la maturazione di una pubblica coscienza linguistica non mediante un precettismo o un estetismo linguistici, ma illuminando gli utenti e gli amatori della lingua sulle ragioni culturali e civili della correttezza, o, come egli la chiamava, della «costrizione» classica nei confronti della romantica anarchia. Legato, per sua stessa confessione, alla cultura del Risorgimento, egli sentiva l'unità linguistica della nazione e la unitarietà della lingua come un fattore primario di compattezza nazionale: di qui il compito di educazione civile che egli dava all'insegnamento della lingua; di qui il suo porre al vertice della storia linguistica dell'Italia, come culmini di costruttività linguistica, Alessandro Manzoni e Benedetto Croce.

5. Storicità, socialità, razionalità sono i tre cardini del pensiero di Devoto; sempre compresenti nel suo argomentare. Per ciò il suo rifiuto della formalizzazione di certa linguistica modernissima, e il significativo titolo della sua ultima opera grammaticale (e ultima opera in assoluto) *Lezioni di sintassi prestrutturale* (1974): «Esso - spiega lo stesso autore nella prefazione -

rispecchia la sostanziale assenza di ambizioni propria di questa ricerca, destinata a illustrare tutto quello che è possibile ottenere, rinunciando a terminologie troppo specializzate, o ad astrazioni, o a schemi formalmente precisi, ma staccati dalla realtà. Inoltre esso documenta una volontà di ripiegamento e ridimensionamento verso quanto è raggiungibile attraverso l'intelletto umano, non assistito da altro che le sue normali capacità, senza l'ausilio di strumenti o di artifici, che permettano di vedere l'infinitamente piccolo o di penetrare nel profondo». Questa presa di posizione, in un mondo spenzolato sugli abissi dell'atomo e dell'universo, dell'irrazionale e dell'inconscio, dell'automazione e della clonazione, aveva il valore di un ammonimento testamentario: era l'invito a tornare all'uomo socratico e la diffida dal credere ad una perfezione cristallografica delle lingue naturali. Non per nulla quelle ultime sue lezioni di sintassi - sviluppo estremo della parte sintattica della sua lontana grammatica - sono condotte su un unico testo: sulla prosa dei *Promessi Sposi*. In effetti, neppure nel trattare temi di teoria grammaticale (richiamo i notissimi saggi sull'«aspetto» del verbo, sulle preposizioni, sul prefisso S in italiano) Devoto si abbandona alla tentazione del formalizzare che poteva venirgli dalla disciplina più prossima, per tradizione secolare, alla grammatica: la logica. Che la logica moderna, per il rigore estremo dei suoi calcoli mentali, ha costruito propri codici simbolici, i quali con la loro stessa presenza dimostrano l'insufficienza della lingua naturale a quel genere di operazioni.

Quanto alla storicità, essa è sempre presente anche negli interventi glottodidattici, nella consulenza linguistica che Devoto, esercitava - come una missione civile - dalle pagine di «Lingua nostra», da quelle dei quotidiani, dalle rubriche radiofoniche e televisive: «La normatività - aveva scritto nel 1940 in «Lingua nostra» è quella fase dell'attività descrittiva che si propone di chiarire i rapporti inconsci e di affrettare la decisione fra le forze in contrasto, che spontaneamente non vi arrivano. Essa si fonda sopra la struttura della lingua nella sua fase attuale; sugli indizi di modificazioni strutturali in corso; e può tener conto della risonanza ostile che parole straniere (non contraddittorie col nostro sistema linguistico) possono provocare con la loro grafia o attraverso associazioni mentali inconscie». Insomma «la normatività [...] studierà la soluzione [di un problema] tenendo conto *non* di ragioni storiche [cioè di «fatti ormai conclusi nel passato»], ma delle incertezze attuali, in relazione alle probabilità future, *con* sensibilità storica». Ma la storicità diventa storicismo (o «neo-storicismo», come egli preferiva definirlo) laddove, osservando «il dialogo incessante fra l'individuo e le istituzioni della comunità linguistica cui appartiene», egli ne trae il senso della vita di un popolo per il passato e l'auspicio del suo destino per l'avvenire; come nelle «prospettive» che chiudono, nel 1953, il *Profilo di storia linguistica italiana*, allorché vede i fattori costruttivi del travaglio post-bellico nell'innesto di tradizioni locali

sulla tradizione letteraria e nella ricerca di una «radice vivente» che saldi la struttura e la funzionalità misurata dell'istituto linguistico alle esigenze concrete dell'espressione e del suo ambientamento (pp. 154 sgg.); o come nel suo libro *Il linguaggio d'Italia* (1974), dove avvertiamo un pathos particolare. Lì, giunto al colmo della sua esperienza scientifica e umana, lo studioso è salito sul monte dei secoli e da quell'altezza remota ha guardato la storia linguistica d'Italia, tutta: dai relitti di lingue sommerse, anteriori al primo millennio a.C, alle lingue indeuropee nei loro vari filoni e strati, alla unificazione latina, alla frantumazione della latinità nei dialetti romanzi, ai bilinguismi della nostra vita culturale, alla sofferta unità italiana. Ma guardando dal monte dei secoli si vedono i tempi lunghi e i moti essenziali; si coglie piuttosto ciò che resta che ciò che scompare, ciò che costruisce che ciò che distrugge, ciò che unifica che ciò che divide; e si contrae fiducia nella costanza dell'impegno umano, nel continuarsi di una energia espressiva e comunicativa nonostante il mutare dei codici, nella trasmissione di un tesoro essenziale attraverso i frangimenti e i dilegui. Il titolo del libro *Il linguaggio d'Italia* è il simbolo di tale visione: l'Italia, appassionatamente personificata e invocata lungo tutto il rapido e potente scorcio, ha sempre posseduto e salvato e trasmesso il suo *linguaggio*, una sua voce; e pur con mezzi e modi diversi ha sempre ricostruito la sua unità linguistica dalle macerie della precedente. L'avversione per tutto ciò che disgrega - sia barbarie e violenza, sia intellettualismo negatore -; e il mantenere la Sardegna costantemente affratellata ai dialetti italiani, sono spie eloquenti della commozione che ha ispirato quella sintesi.

Molto interessante è il confronto tra le «prospettive» che chiudono il *Profilo di storia linguistica italiana*, nel 1953, e le «prospettive» che chiudono *Il linguaggio d'Italia*, vent'anni dopo. Ad una visione nazionale e prevalentemente letteraria della lingua è successa una visione internazionale, con forti preoccupazioni di struttura e di protezione, cioè con propositi di dirigismo linguistico e di glottotecnica; la lingua italiana è vista nella stretta del massiccio europeismo tecnologico e della fervida osmosi eurocomunitaria e nei faticosi problemi di digestione dei termini affluenti dal mondo anglosassone; è vista alle prese non più coi protagonisti della letteratura, ma con forze di pressione tanto potenti quanto male individuabili e controllabili. Donde un appello a tutte le istituzioni che possono contribuire a salvare la lingua dallo snaturamento e a promuovere la coscienza che essa è un bene sociale, affidato alla tutela dei cittadini: appello alla scuola, alla stampa, ai sindacati, appello alla RAI-Televisione, appello agli uffici legislativi. Lo studioso conclude con parole serene la sua lunga e pacata contemplazione delle alterne, ma alla fine positive vicende della plurimillennaria storia linguistica dell'Italia e con una professione di fede nel futuro della Gran Madre; ma a quelle parole di programmatica e lungimirante serenità è sottesa la immediata preoccupazione che le forze

negative che premono sull'italiano di oggi riescano, nella battaglia in corso, troppo superiori alle forze positive che tentano di arginarle. Il fatto stesso che l'ultimo capitolo dell'opera s'imposti in modo nettamente deontologico è sufficiente spia dell'alto coefficiente di volontà pragmatica che agitava la contemplazione dello storico.

6. Oserei dire a questo punto che quella che ci sembra la terza persona della *trinità* devotiana, la socialità, è in effetto la prima, ed è compresente alla storicità anche dove meno la aspetteremmo: nei saggi di critica stilistica. Ma non nel senso sociologico, oggi prevalente, di mostrare lo scrittore condizionato dal suo ambiente e dalla sua posizione socioeconomica, e in parte prodotto di essa; ma nel senso di confrontare il suo dialogo (per riprendere parole di Devoto) con le istituzioni della sua comunità linguistica, il suo rapporto dialettico di adesione e di distacco, di sottomissione o di ribellione alla norma collettiva. È stato osservato che la stilistica devotiana risente della «stilistica linguistica» di Charles Bally, ma non s'identifica con essa; Devoto è troppo cosciente della libertà e della scarsa strutturazione della lingua italiana, e quindi della sua arrendevolezza al pollice dello scrittore, per credere di poter operare nel quadro di una stilematica collettiva, cioè obiettiva e sincronica, mentre lo scrittore italiano si muove, come la lingua di cui fa uso, nello spessore di tradizioni spesso fortemente fabbrili e specifiche. E tuttavia i concetti di 'costrizione', cioè di obbedienza alla norma, e del suo opposto, che presiedono alla classificazione degli scrittori, introducono un canone di valutazione sociale che è ben più forte di quello ballyiano, perché non è solo linguistico, ma etico, di un'eticità civile. Come la storia linguistica dell'Italia, così l'analisi stilistica è sottesa da un'ansia di unità, di compattezza, d'integrazione, dal miraggio della lingua come coscienza nazionale e come impegno e responsabilità civile. Sotto la proverbiale intrepida chiarezza cartesiana del Devoto italianista pulsano affetti di filialità risorgimentale e si svela intera, come in nessun'altra parte della sua produzione, la sua umanità generosa e trepida.